

Dalla guerra fredda all'aggressione al Vietnam

L'illusione di Nixon

In tanti anni di politica di forza, da Truman in poi, le ambizioni dell'imperialismo americano hanno registrato insuccessi a non finire

E' stata, naturalmente, una semplice coincidenza quella che ha visto morire Harry Truman, l'ex presidente degli Stati Uniti che governò la transizione dalla guerra contro le potenze fasciste alla « guerra fredda » contro l'emergente mondo socialista, negli stessi giorni in cui i B-52 di Nixon si avventavano di punto in bianco con i più mostruosi bombardamenti della storia contro le popolazioni del Vietnam. Ma è una coincidenza che deve far riflettere sulla continuità di una certa politica americana: una politica — va detto subito — che non ha dato agli Stati Uniti né gloria, né pace.

Crollo di un mito

I necrologi valgono quel che valgono: non è certo da essi che ci si può attendere una lucida riflessione sul passato. Con Harry Truman scompariva non solo l'ultimo sopravvissuto dell'epoca più tipica della « guerra fredda » (un altro dei suoi artefici, Dean Acheson, era morto pochi mesi prima) ma soprattutto l'esponente massimo di anni, per i quali una parte delle classi dirigenti americane hanno in fondo conservato una forte nostalgia: il tempo in cui l'America, uscita dalla guerra intatta, ricca e potentemente armata come non mai, era convinta di poter foggare il mondo ad immagine delle proprie concezioni e, soprattutto, dei propri interessi. Non si è dimenticato, beninteso, che anche quell'epoca conobbe duri rovesci, quali la vittoria della rivoluzione in Cina. Ma è ancora vivo un mito che raffigura quegli anni come un periodo di immaginazione e felice attivismo politico, grazie al quale l'America riusciva ad essere o si illudeva di essere la potenza guida del mondo: si inventavano « piani », patti e « dottrine »; si creavano ovunque basi militari e sudditanze economiche; gli alleati erano ossequienti e i « nemici » tenuti a bada. Il « modo di vita americano » sembrava accettato come modello per gran parte del mondo.

Come tutte le nostalgie, anche questa deforma la realtà. La critica storica americana più impegnata ha già fatto giustizia di quel mito. Quando i ricercatori dei *Pentagon papers*, su incarico di Mac Namara, si misero a studiare come mai l'America era finita nella più lunga (e « più sporca », ha aggiunto giorni fa Breznev a Mosca) guerra della sua storia, essi hanno scoperto ben presto che la vera origine, per poco che si risalisse alle cause reali, andava ricercata proprio nella politica di quegli anni e nell'ambizione nata allora, di controllare in un modo o nell'altro il mondo intero. Lo disse Ellsberg, l'uomo che per aver reso pubblici i *Pentagon papers* è ancora oggi perseguitato dai tribunali americani. Se anche questa verità è ben lontana dall'essere divenuta patrimonio del paese nel suo insieme, essa è già stata riconosciuta da studiosi ed intellettuali ed è penetrata in una parte non trascurabile — specie la più giovane — della società.

Un esame accurato degli anni di Truman ci porterebbe diritti ad alcuni dei motivi più drammatici degli avvenimenti di oggi. Il mondo inorridito si è chiesto le ragioni di uno dei più perfidi voltafaccia della storia. Noi non sappiamo — come nessuno, del resto, sa — che cosa sia accaduto alla Casa Bianca tra il momento in cui Nixon si era impegnato con i vietnamiti a firmare un accordo già raggiunto e il momento in cui ha dato l'ordine di riprendere gli attacchi.

Ho sotto gli occhi l'analisi mandata da un giornalista americano, assai impegnato anche nella battaglia politica. Per lui si è trattato di una riscossa di tutte le forze della « guerra fredda » in seno alle classi dirigenti americane. Ricorda che ogni volta che vi è stato un progresso o una promessa di distensione nel mondo, quelle stesse forze hanno sem-

pre trovato il modo di aggravare nuovamente i conflitti: così accadde dopo la prima pace in Corea e in Indocina, così a Camp David e così infine dopo gli accordi sovietico-americani del '63 (il bando degli esperimenti nucleari). Oggi le stesse forze della destra americana — i generali in primo luogo, ma non loro soltanto — avrebbero persuaso Nixon — il quale probabilmente non domandava di meglio che lasciarsi persuadere — che stava pagando un prezzo troppo alto per la sua politica di dinamismo internazionale degli ultimi anni.

In mancanza di più concreti elementi di giudizio, è difficile dire quanto una simile analisi possa essere esatta. Sarebbe però assai rischioso considerarla del tutto priva di fondamento. In Nixon, anche nel Nixon dei tempi più recenti, il politico realista che si reca a Pechino e a Mosca è sempre convissuto all'oltranzista che, negli anni di Truman, lanciava accuse di tradimento ai suoi connazionali e voleva un mondo dominato dagli Stati Uniti. Tante volte la stampa americana più avvertita si è chiesta quale fosse il vero Nixon, timorosa che egli palesasse la sua autentica fisionomia una volta riportato dagli elettori alla Casa Bianca.

La crisi delle alleanze

Gli esplosivi che egli ha rovesciato sul Vietnam non miravano solo a massacrare la popolazione vietnamita nella speranza di piegarne l'eroismo: miravano a colpire politicamente e moralmente, se non materialmente, tutte le forze che sostengono il Vietnam, a cominciare dai più grandi paesi socialisti, URSS e Cina, che al Vietnam hanno dato i loro aiuti.

Quando Nixon si è riman-

giato l'accordo di pace, sfidando l'opinione pubblica mondiale, egli non ha guardato solo alla penisola indocinese (così come, del resto, hanno sempre fatto i dirigenti americani durante questo odioso conflitto). La vecchia idea degli anni di Truman — quella cioè di un mondo che sia in un modo o nell'altro controllato dagli Stati Uniti — non si è spenta. Essa rispunta dietro le sofisticate teorie di Kissinger sugli equilibri mondiali di potenza, con le loro risonanze europee e ottocentesche, per manifestarsi con i mostruosi strumenti dell'era atomica. Forse Nixon contava anche di terrorizzare i recalcitranti alleati, con cui deve condurre nel nuovo anno una serie di impegnativi negoziati (fra i fattori più accessi dei bombardamenti vi sarebbe anche quel John Connally, texano, transfuga del partito democratico, che nel '71 impose proprio agli alleati il ricatto della non convertibilità del dollaro).

Nixon, mentre i suoi bombardieri scaricavano esplosivi equivalenti a quello di Hiroshima, si rifiutava di parlare, andava in vacanza, faceva persino sapere al pubblico che era sua preoccupazione ottenere la trasmissione televisiva degli incontri di football. (Anche quando gli studenti manifestavano sotto le sue finestre, faceva rispondere che stava guardando sul video una partita di calcio). Pensava, forse, che la politica del ricatto, sostenuta dai bombardamenti, sarebbe passata. Ma in realtà in tanti anni di politica di forza, da Truman in poi, le vecchie ambizioni dell'imperialismo americano hanno registrato insuccessi e ridimensionamenti a non finire. La crisi si è infiltrata nelle alleanze dell'America, poi nella stessa società americana. Nixon ha dovuto e dovrà sempre di più prenderne atto.

Giuseppe Boffa

« Per una feita di pane » di Paolo Magrini

Autobiografia di un bracciante

Un poeta schietto che sa restituirci un'esperienza collettiva: la miseria contadina sotto la tirannide fascista, la pena e l'umiliazione del lavoro sfruttato, la sorte di una generazione mandata alla guerra

Paolo Magrini è un ex bracciante, è un ex carrettiere, è un ex dirigente contadino, comunista dalla Liberazione che, lungo le centocinquanta pagine fresche, vive, immediate del suo primo libro. (« Per una feita di pane », edizione Rina, lire 1.500) non scrive, racconta. Racconta e ricorda di sé e del periodo — sotto la tirannide fascista mentre la guerra è ormai alle porte — in cui ha cominciato a maturare l'uomo dal ragazzo che egli era quando, diciottenne, la miseria nera della sua famiglia di contadini lo fa « sloggiare » dal suo paesetto di montagna vicino Roma e lo spinge a « fare la stagione » verso le campagne che stanno vicino al mare, in zona di bonifica, da febbraio a ottobre.

I padroni della terra

L'autobiografia in Magrini non è mai venuta di intimo senso, neppure un po': al contrario, egli al lettore sa trasmettere — ora ironico, ora indignato, ora commosso — un'esperienza collettiva, un apprendimento di vita che vale in sé, e quindi vale per tutti, che, anche quando è tradotta in chiave personale, induce alla riflessione sul mondo intorno, sui rapporti tra gli uomini, sulla famiglia, sulla politica, sulla società. Le realtà che vivono in queste pagine di Magrini sono quelle in cui egli si imbatte con cui si scontra, da cui è dapprima come sopraffatto, ma che poi comprende e conquista. C'è il lavoro, la prima realtà, che è raccontato quale immediatamente vissuto dal giovane bracciante e quale viene imposto e preteso dal padrone e dai suoi: come fatica indi-

cibile, come pena rovente, come sfruttamento esoso, come umiliazione immediatamente non evitabile, dal momento del mercato delle braccia, quando stai appoggiato al muro del marciapiede di Viale Africa a Roma, e aspetti, in un alternarsi di speranza e di delusione, che un padrone o un « caporata » che non conosci ti dia, insolente, un lavoro qualsiasi, a quando stai chinato con la zappa sulla terra, e senti le reni che ti si spezzano « veramente », e alle tue spalle, dietro una fila che lavora in parallelo con la tua, c'è il fattore a cavallo, che non parla mai e sta a sorvegliare.

Compagni di lotta

Queste donne di Magrini sono persone prima che personaggi. Ciascuna è un tipo, ciascuna ha un volto, anche se non disegnato, ha una sua storia, sempre accaduta, cioè vera, non veridica, spesso dolorosa ma lacrimosa; e hanno ciascuna un carattere diverso, ma tutte sono forti, fiere e buone. Ognuna, poi, ha un tratto che ne distingue la figura, anzi che ne esalta le forme, dalle quali Paolo è avvincente: sia che si esse posino gli abiti laceri di lavoro, sporchi di terra e di sudore, sia che vengano agghindate con il vestito della festa, con su « quei golfini multicolori che a vederli ti danno allegrezza e fiducia ».

Antonio Tatò

VIAGGIO NELLE ZONE LIBERATE DAI PARTIGIANI

"Benvenuti nel Mozambico libero"

L'incontro con i combattenti del Frelimo - Una marcia di sette ore nella foresta per raggiungere il campo base - Come si organizzano i rifornimenti dei villaggi amministrati dai guerriglieri - I bombardamenti quotidiani - Otto anni di lotta armata contro i colonialisti portoghesi



Mozambico: partigiani della provincia di Cabo Delgado

Qualche settimana fa l'ONU ha condannato con 98 voti a favore, 6 contrari e 11 astensioni (fra cui quella dell'Italia) la guerra colonialista del Portogallo contro i movimenti di Liberazione dell'Angola, della Guinea Bissau e del Mozambico. Pochi giorni fa il terzo Comitato dell'Assemblea generale dell'ONU ha approvato una risoluzione contro i paesi della NATO e altri Stati che forniscono aiuti militari al Portogallo e ai regimi razzisti. Contemporaneamente giungono notizie di una nuova offensiva del Frelimo nel Mozambico.

Il Mozambico, colonia del Portogallo con 7.500.000 abitanti, è situato sulla costa orientale dell'Africa del Sud; confina a nord con la Tanzania, ad ovest con lo Zambia, con la Rhodesia e il Malawi, a sud con il Sud Africa, ad est con l'Oceano Indiano. Il Mozambico è diviso in nove province: tre di esse, cioè Cabo Delgado, Niassa e Tete che sono già liberate — occupano un quarto del territorio nazionale con un milione di abitanti — ed in esse i portoghesi mantengono solo qualche città ed alcune postazioni armate; in una quarta provincia, Manica e Sofala, è cominciata la lotta armata nell'agosto scorso.

Il Frelimo (Fronte di liberazione del Mozambico), fondato il 25 giugno 1962, è l'organizzazione politica unitaria che dirige la lotta. La guerra di liberazione è cominciata con un proclama del Frelimo al popolo mozambicano per l'insurrezione generale armata, il 25 settembre 1964.

Dal nostro inviato

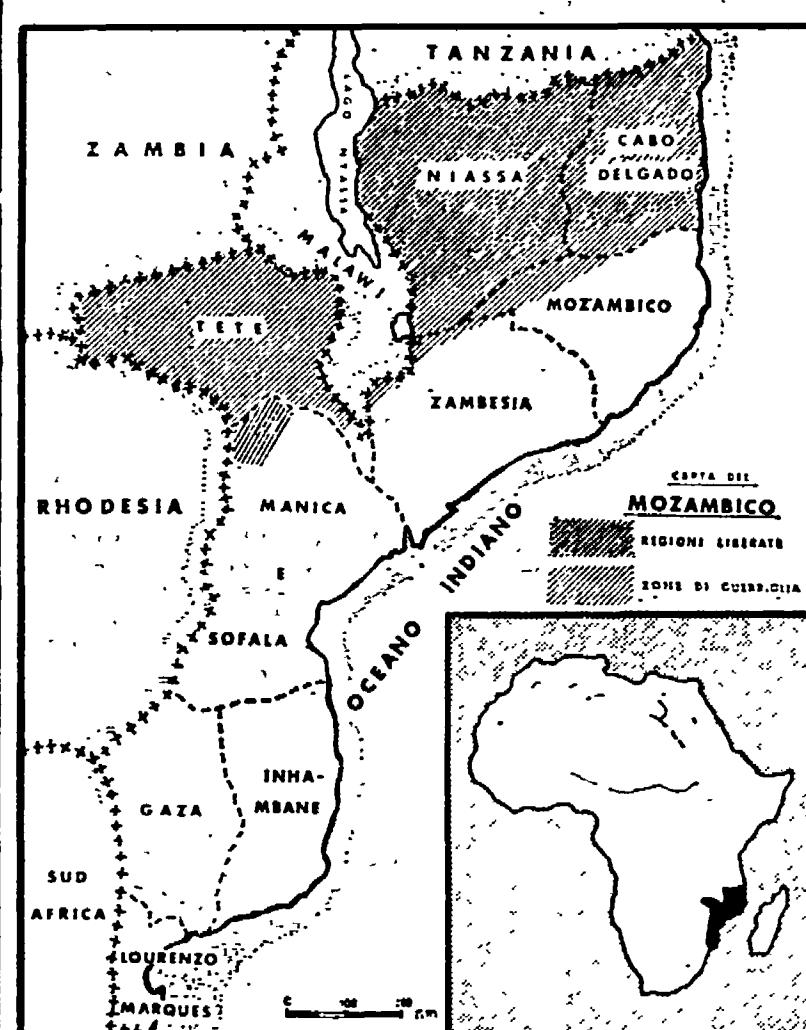
DI RITORNO DAL MOZAMBICO, dicembre.

« Benvenuti nel Mozambico libero »: nel buio non identifichiamo chi saluta così il nostro arrivo fra i guerriglieri del Frelimo. Siamo tra i primi italiani che entrano nelle zone del Mozambico liberate dal dominio coloniale del Portogallo e la formazione partigiana che ci prende in consegna appena sbarcati dal barcone col quale abbiamo attraversato il fiume Ruvuma (che segna il confine tra Tanzania e Mozambico) è già al corrente di chi siamo e conosce lo scopo del nostro viaggio.

Il « Comitato per gli aiuti sanitari al popolo del Mozambico » di Reggio Emilia ha concordato con i dirigenti del Frelimo la visita di questa delegazione all'interno del paese (la delegazione è composta da Giuseppe Soncini, presidente dell'Arcivescovo di Reggio Emilia, comunista; Lamberto Turci, assessore alla Sanità del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna comunista; Angelo Pisi, assessore alla cultura del Comune di Reggio Emilia, socialista; Franco Cicalini, neoperatore, comunista). Le preoccupazioni organizzative sono state molte. La zona scelta per il nostro viaggio è la provincia di Cabo Delgado ed in particolare i distretti di Napa e Nangade — è ormai da tempo in mano ai partigiani: i portoghesi sono rimasti solo nelle città e mantengono qualche postazione armata dalla quale non fanno che rarisimamente scendere. L'attività aerea però è intensa: gli apparecchi sorvolano il territorio tutti i giorni e spesso bombardano, mitragliano, gettano defolianti.

Una delegazione di amici stranieri è perciò per i partigiani una grossa responsabilità: vogliono garantire la sicurezza e metterla in grado di rendersi conto delle condizioni in cui vive, lavora, combatte la popolazione e ciò richiede una forte preparazione organizzativa. Ce ne rendemmo conto nel corso del viaggio. Impareremo presto ad accorgerci delle pattuglie che precedono, affiancano e seguono la nostra marcia senza che della loro presenza si vedano tracce, comprenderemo queste precauzioni sono state prese per evitare che mettiamo i piedi sulle mine, che gli aerei ci individuino per colpa di un indumento poco mimetizzato.

Al momento dello sbarco sulla riva destra del Ruvuma non ci rendevamo ancora conto di queste cose e pensavamo che, attraverso sani e salvi il confine, ormai il più era fatto. E' bene mettersi subito in marcia, perché faremo di notte la marcia di avvicinamento al primo campo base. E' Armando Guebuza, il commissario politico nazionale del Frelimo, che ci sorregge e a tutto il nostro viaggio. Ha 29 anni, parla correttamente, oltre alla sua lingua ed al portoghese, il francese, l'inglese, lo spagnolo; è calmo deciso, politicamente assai preparato, conosce a fondo i problemi della situazione politica mondiale e ne parla con molto equilibrio. Adesso camminiamo in colonna per uno e noi italiani siamo davanti l'uno dall'altro, perché ogni membro della delegazione è preceduto e



Da quando il Frelimo ha liberato queste zone, il livello di vita è migliorato lentamente, ma costantemente. L'agricoltura ha cominciato a rendere di più, perché i guerriglieri hanno insegnato a razionalizzare i cicli di coltivazione, a tagliare le piante anziché a dar loro fuoco per liberare il terreno da lavorare. Una volta provveduto al fabbisogno alimentare di tutto il villaggio (spesso nei centri più piccoli di sei sette capanne, molto frequenti in questa zona, si prepara il cibo collettivamente), il resto del raccolto viene trasportato sulle spalle ed a piedi al di là del fiume Ruvuma in Tanzania, ad un mercato all'ingrosso gestito dal Frelimo. (In questi distretti non ci sono strade né animali da traino ed il Frelimo si propone di introdurre l'allevamento degli asini e l'addomesticamento degli elefanti). Al mercato i prodotti agricoli e quelli dell'artigianato vengono scambiati con ciò di cui il villaggio ha più bisogno: essenzialmente attrezzi da lavoro (zappe, accette, « panga », una sorta di falciotto), e poi vestiario e altri generi di prima necessità.

I trasportatori rischiano la vita ad ogni viaggio, senza trarne nessun guadagno personale eppure ne incontreremo moltissimi. Ci accergeremo come le popolazioni siano convinte che la lotta di liberazione è la loro lotta: vi partecipano in forme diverse — appunto anche con queste pericolose marce che assicurano il commercio —, dando al rapporto con i guerriglieri la caratteristica di un legame di una parte del popolo (quella che vive nei villaggi) con un'altra parte del popolo (quella che combatte), senza nessuna altra differenziazione. Avviene spesso, del resto, che i guerriglieri che lavorano la terra nei campi aggregati alle basi militari (le basi hanno sempre i loro terreni agricoli per non pesare sulla popolazione) diano una mano ai campi delle cooperative di villaggio, come avviene di continuo con un giovane della milizia armata del villaggio (un contadino come tutti gli altri che in più ha ricevuto dal Frelimo in dotazione un fucile per difendere gli abitanti) e abbandoni la propria capanna per mesi e mesi. C'è quindi un rapporto strettissimo, continuo, fra Frelimo e popolazione, ed esso si basa sulla consapevolezza che questa è una guerra di popolo della quale non c'è uomo, donna, bambino, vecchio che non voglia essere partecipe.

La guerra di popolo

Comunque, per ora, marcia in silenzio e il più rapidamente possibile. Ad un certo punto, ci troviamo davanti ad una salita rapidissima, lunga, rocciosa: mentre ci aiutiamo con le mani e coi piedi ed accettiamo di buon grado la mano che ogni tanto qualche guerrigliero ci tende per issarci su un masso più scosceso, veniamo raggiunti da decine di uomini e di donne. Ci superano con facilità, a noi sembra che corrono, eppure sono scaldi ed hanno sulle spalle o sul capo sacchi che appaiono pesanti. Le donne, più numerose degli uomini, porta non spesso dietro la schiena, legato con un largo fazzoletto, un bambino, e sopra la testa tengono il carico. Arrivano in cima mentre noi siamo ancora alle prime falde e li perdiamo di vista.

Guebuza ci spiega che sono gli abitanti di qualche villaggio della zona. Tornano dall'aver portato oltre il confine i prodotti locali dell'agricoltura e dell'artigianato e trasportano indietro le merci che hanno ricevuto in cambio. E' questa una delle attività essenziali per la vita delle zone liberate, ed i portoghesi lo sanno; perciò gli aerei portoghesi bombardano e mitragliano ferocemente non appena credono di aver individuato

Da quando il Frelimo ha liberato queste zone, il livello di vita è migliorato lentamente, ma costantemente.

L'agricoltura ha cominciato a rendere di più, perché i guerriglieri hanno insegnato a razionalizzare i cicli di coltivazione, a tagliare le piante anziché a dar loro fuoco per liberare il terreno da lavorare. Una volta provveduto al fabbisogno alimentare di tutto il villaggio (spesso nei centri più piccoli di sei sette capanne, molto frequenti in questa zona, si prepara il cibo collettivamente), il resto del raccolto viene trasportato sulle spalle ed a piedi al di là del fiume Ruvuma in Tanzania, ad un mercato all'ingrosso gestito dal Frelimo. (In questi distretti non ci sono strade né animali da traino ed il Frelimo si propone di introdurre l'allevamento degli asini e l'addomesticamento degli elefanti). Al mercato i prodotti agricoli e quelli dell'artigianato vengono scambiati con ciò di cui il villaggio ha più bisogno: essenzialmente attrezzi da lavoro (zappe, accette, « panga », una sorta di falciotto), e poi vestiario e altri generi di prima necessità.

I trasportatori rischiano la vita ad ogni viaggio, senza trarne nessun guadagno personale eppure ne incontreremo moltissimi. Ci accergeremo come le popolazioni siano convinte che la lotta di liberazione è la loro lotta: vi partecipano in forme diverse — appunto anche con queste pericolose marce che assicurano il commercio —, dando al rapporto con i guerriglieri la caratteristica di un legame di una parte del popolo (quella che vive nei villaggi) con un'altra parte del popolo (quella che combatte), senza nessuna altra differenziazione. Avviene spesso, del resto, che i guerriglieri che lavorano la terra nei campi aggregati alle basi militari (le basi hanno sempre i loro terreni agricoli per non pesare sulla popolazione) diano una mano ai campi delle cooperative di villaggio, come avviene di continuo con un giovane della milizia armata del villaggio (un contadino come tutti gli altri che in più ha ricevuto dal Frelimo in dotazione un fucile per difendere gli abitanti) e abbandoni la propria capanna per mesi e mesi. C'è quindi un rapporto strettissimo, continuo, fra Frelimo e popolazione, ed esso si basa sulla consapevolezza che questa è una guerra di popolo della quale non c'è uomo, donna, bambino, vecchio che non voglia essere partecipe.

I dirigenti del Frelimo ci spiegano che anni fa, agli inizi della lotta armata, questa presa di coscienza è stata difficile da parte delle popolazioni isolate dei villaggi, che non avevano mai visto i portoghesi. « Noi però adesso dopo otto anni non troviamo più tracce di essa che difficoltà: le atrocità commesse dai portoghesi e il progresso materiale e culturale connesso con la liberazione dal dominio coloniale hanno evidentemente affrettato e portato rapidamente a compimento un processo di maturazione politica fra queste popolazioni, per la prima volta non più sfruttate ed indpendenti ».

Marisa Musu

(1 - continua)